

IL FANTARACCONTO

a pagare gli interessi e a rimborsare i suoi titoli di debito. Io ho finito, ora datevi da fare". Si alzò e uscì dallo studio.

Così parlò Volcker, e finanziari e politici di tutto il mondo rimasero attoniti e frastornati mentre l'immagine della poltrona ormai vuota sfumava e sullo schermo appariva un campo con un gregge di pecore che brucavano con in sovrapposizione la scritta "Rai - Radiotelevisione italiana - Intervallo" (nessuno aveva pensato a cosa trasmettere dopo, e il regista, colto alla sprovvista dalla brusca conclusione, aveva mandato in onda il vecchio tappabuchi).

"Il vecchio è impazzito!". "Demenza senile, è diventato comunista!": questi i commenti più benevoli che si potevano cogliere tra i primi che avevano ritrovato il fiato. "Però la pistola ce l'ha davvero, se ci fosse un default di quel tipo collasserebbe l'intera finanza mondiale, trascinandosi appresso il resto dell'economia!". "Cosa si può fare?".

Epilogo

Per tutta quella memorabile giornata si incrociarono febbrili consultazioni tra i leader politici mondiali e la grande finanza. Fu presa in considerazione l'ipotesi di invadere l'Italia, ma all'iniziale veto della Cina si affiancarono altri paesi, e non c'era tempo per organizzare un colpo di Stato. Per di più, molti economisti, tra cui

non pochi Premi Nobel, intervistati dai grandi network dichiararono che Volcker aveva pienamente ragione e che quelle misure si sarebbero dovute prendere già all'inizio della crisi, senza bisogno che qualcuno dovesse forzarle.

Lo stesso Obama, nonostante la tempesta scatenata dalle grandi lobby, era intimamente convinto che quella indicata da Volcker fosse la strada giusta. Alla fine nessuno riuscì a proporre un'alternativa convincente.

La mattina seguente si decise la convocazione per il giorno successivo del G20. Il luogo sarebbe stato il Mount Washington Hotel, località Bretton Woods. Ma non ci fu un gran dibattito, le varie possibilità erano già state esaminate e scartate nei due giorni precedenti. Furono approvate le "Volcker rules".

Per le società, private della possibilità di eludere le imposte, fu una mazzata, ma se lo potevano permettere. Per un (apparente) paradosso nei due anni precedenti, nonostante la crisi, avevano fatto profitti storicamente elevati e una gran parte, soprattutto le più gigantesche, traboccava di liquidità disponibile. Bastò un solo anno di quel gettito straordinario per attenuare nettamente la crisi fiscale degli Stati, almeno dei più grandi, il che riportò la situazione verso la normalità e permise una generale riduzione delle aliquote per il futuro, incentivando la ripresa degli investimenti. Le banche commerciali continuarono ad essere finanziate a tassi pros-

simi allo zero dalle banche centrali ancora per qualche tempo, ma quei soldi andavano a sostenere l'economia reale e non le bolle speculative. Tra le società finanziarie ci furono nel periodo seguente diversi fallimenti, ma senza "effetti sistemici", cioè quei disastri che si propagano a catena. Questo indusse le sopravvissute a una maggiore prudenza nelle loro mosse (del resto anche gli investitori singoli, dopo che molti erano rimasti scottati, erano diventati più cauti nella scelta di chi avrebbe gestito il loro denaro): era stato stroncato il "moral hazard", cioè l'assunzione di rischi eccessivi dovuta alla certezza che se andava male ci avrebbero pensato Stati e banche centrali al salvataggio. Insomma, pian piano la Grande Crisi di inizio millennio si avviò verso la soluzione. Per qualche anno, forse decennio, il mondo sarebbe stato un po' più tranquillo. Finché la lezione non sarebbe stata dimenticata di nuovo.



← 22-51
WALL ST